

Giustizia Riparativa

Si è scritto, discusso e polemizzato molto negli scorsi giorni sull'arresto di Cesare Battisti.

A me insieme al dolore ancora vivo e alla dignità dei famigliari delle sue vittime ha colpito un aspetto, un dettaglio - forse per alcuni marginale - che riguarda gli inizi della carriera, chiamiamola così, criminale di Battisti.

Il suo avvicinamento al terrorismo avviene in carcere dove Battisti si trovava per reati criminali comuni. Un po' quello che si è visto accadere in anni più recenti in Francia e non solo, dove la più efficace scuola di radicalizzazione islamica risulta essere proprio la galera....

Il nostro sistema giudiziario è basato sulla nozione di una colpa a cui corrisponde una pena detentiva.

“Perché ogni pena non sia una violenza di uno o di molti contro un privato cittadino, dev'essere essenzialmente pubblica, pronta, necessaria, la minima delle possibili nelle date circostanze, proporzionata a delitti, dettata dalle leggi” questo nel 1764 scriveva un altro Cesare, il Beccaria nel suo breve saggio *Dei delitti e delle pene*.

Ma se scontare una pena “pronta e necessaria” diventa, invece che momento di redenzione, l'occasione di frequentare una scuola del crimine, dove risiede l'interesse pubblico? E se l'eccessivo affollamento delle carceri costringe a periodiche amnistie che vanificano la certezza della pena, come può la vittima di un reato sentirsi davvero tutelata dallo stato e dalle sue leggi?

Per superare le contraddizioni e i problemi di un sistema carcerario in alcuni paesi quasi al collasso, è interessante immaginare sistemi di giustizia che si basino su altre premesse. È quello che fa ad esempio la giustizia riparativa che ai concetti di colpa e di pena oppone quelli di responsabilità e di riparazione. A un reato non segue una pena ma l'obbligo per chi lo ha commesso di rimediare alle conseguenze della sua condotta. E per farlo risulta necessario un confronto tra la vittima, il carnefice e la comunità civile alla ricerca di una soluzione che concili i bisogni di tutte le parti coinvolte.

Un modello che non sembra lontano dalla commissione per la verità e la riconciliazione voluta da Nelson Mandela per restituire al sud Africa del post apartheid pacificazione e futuro.

Ne nascono esperienze in cui in primo piano c'è la possibilità per la vittima di esternare e veder riconosciuto il torto vissuto e il dolore che ne è derivato, e

per il carnefice di ascoltare la sua vittima, misurando l'effetto delle proprie azioni.

Un processo spesso complesso e difficile emozionalmente, e che proprio per questo prevede un approccio multidisciplinare, con la presenza a fianco dei giuristi, di mediatori, psicologi, sociologi...

Un processo che qualcuno ha definito umanistico in cui sono centrali le persone e le loro relazioni, in netto contrasto con la burocrazia kafkiana di una giustizia ineluttabile, rigorosa e astratta. Tanto a volte da rendercela estranea.